

Nel sessantesimo compleanno del vice-segretario generale del P. C. I.

Episodi della vita di Luigi Longo combattente e dirigente operaio

Un compagno di lotta

di FERRUCCIO PARRI



Milano, 5 maggio 1945: sfila il comando generale del CVL. Nella foto si riconoscono il generale Cadorna, Luigi Longo ed Enrico Mattioli.

La mia prima conoscenza con Longo risale agli ultimi mesi del 1913. Allora si chiamava Gallo. Relativamente fresco dalla esperienza di Spagna, intendeva portare nella insurrezione che si andava faticosamente organizzando gli sgomenti militari, organizzati ed anche politici di quella lotta di strada, sfotonata e gloriosa. Le condizioni nelle quali poteva operare non permettevano allora di seguire, ed attirarne tutti i consigli. Ma dovettero succedere vicende che egli aveva molto più ragione di quanto nella diffidenza del primo incontro, accresciuta dalla fama mitologica, che egli era stata creata intorno, lo avessi voluto riconoscere.

Già da allora mi avevano fortemente colpito i tratti distintivi della sua personalità: competenza, lucidità, senso logico e sensa praticità, prudenza riflessiva congiunta a fermezza autoritaria. Devo

dire che quella prima valutazione psicologica fu decisiva per me quando la presenza e l'impegno del numero uno dei comunisti del nord fu condizione reciproca per la costituzione — nel giugno 1914 — del comando unico, premessa necessaria del coordinamento delle forze e di una migliore condotta unitaria della guerra partigiana.

Longo è di Fabiano Monferrato. L'uniformità credo di conoscerla abbastanza bene. Hanno, tra l'altro, dimostrato sempre una certa particolare attitudine alla vita militare. Se fosse possibile immaginare un Longo non comunista, nella vecchia Italia monarcaica, sarebbe diventato un generale coi fiocchi; e se fosse nato in Russia sarebbe ai primi punti tra i marescialli dell'Unione Sovietica. Comunque trattare e collaborare col monarca italiano, ex-Gallo, mi metteva a mio agio.

Fu una collaborazione in-

Italico irredente che nel partito divenne prima « anziano » e poi « giovane ». Ed è la verità. Non aveva ancora compiuto ventun anno quando andò a Livorno al Congresso del gennaio 1921; e vi andò, delegato della sezione torinese del PSI, portando con sé diecimila voti della frazione comunista del Piemonte. Lo ricorda con orgoglio: quei diecimila voti costituivano più di un quinto di tutti quei roti comunisti da cui nasce il nostro partito. E' subito dopo, come è tipico in lui, l'orgoglio diventa modestia. Poiché, mi racconta, quando si costituì, sempre nel 1921, a Firenze la Federazione giovanile comunista fu con sua grande sorpresa che egli apprese di essere stato eletto nel Comitato centrale. A quel Congresso costitutivo non c'era potuto andare, era studente del Politecnico a Torino; « sei, ero già stato tuoi in genova, a Livorno: avevo già fatto esami da dare; non ci si poteva mica allontanare tutti i momenti... ». Sieche, furono i giorni torinesi a proporre la sua candidatura al C.C., « e guardate, per lui, allor quando qualcuno chiese: « Ma chi è questo Luini Longo? ».

La sua scelta

C'è nel ricordo, e nella sua schiettezza, l'immagine più viva della formazione e del processo suo di militante: come un giorno studente che si era formato nella incandescente atmosfera del primo dopoguerra torinese, nella « Pietrogrado d'Italia » — come scriveva Gramsci — (Longo ricorda quando con la mamma, poco più che ragazzo, andò a « vedere le baracche erette dagli operai insorti di Torino sul Ponte Mosca nell'autunno del 1917; qualche mese dopo partì soldato), diventasse nel 1921-22 un « rivoluzionario professio-nale ». Abbandonare gli studi fu altrettanto naturale e spontaneo, poco dopo, quando lo era stato applicato seriamente allora. I suoi genitori: l'avrebbero mandato al Politecnico perché diventasse ineguagliabile, perché si facesse una « posizione » nella vita. Contadini monferrini, si erano trasferiti a Torino e avevano aperto una « cantina » in Borgo Vittoria. Proprio come i Gobetti: anche il padre di Piero (quasi centocinquanta di Longo) era un contadino, che dalle colline era sceso in città e, renduto il campo, aveva comprato un'osteria, « fatto studiare », il figlio. Ricordo le curiosità analoghe a Longo che mi dice: « Sì, però, poi, il

padre di Gobetti gestì una drogheria in via XX Settembre »; e questo scrupolo di precisione, quasi pignola, è parte essenziale del carattere del nostro compagno.

Longo ama molto raccontare di quegli anni della sua prima militanza comunista a Torino. Non gli viene la tentazione di idealizzarli; si soffrono invece, piuttosto, sui limiti di settarismo, di primativismo che caratterizzavano l'ambiente proletario della città e sulla rottura che dovevano operarsi i giovani, pur cresciuti a una scuola magnifica di lotta di classe. Il nostro Partito, nacque talmente come partito di giovani, sia a Torino che altrove, che Longo rimanente ancora come il compagno biellese Coda riferisse a lui un giorno, qualsiasi fosse un fatto straordinario, d'aver trovato a Friesi, nientemeno che un « vecchio », un dirigente trentenne! Come giovane e anziano insieme, Luigi Longo si trova immediatamente ad assumere grandi responsabilità politiche di direzione, di lavoro, di organizzazione. Inutile chiedergli perché, quale effetto agli fece lasciare gli studi e scegliere la strada del sussurrato di partito». E' difficile trovare infatti un uomo che sia altrettanto inserito nelle cose, nei fatti, che mostrò come lui un disinteresse totale per un proprio « problema personale », che faccia emergere, con altrettanta naturalezza, una profonda tempra morale da un concreto impegno d'azione. Invece di una professione di fede infatti, riandando con la memoria a quella scelta che doverà essere la scelta di tutta una vita, Longo ritorna in Italia stesso, vi ritorna clandestino. Passa a piedi la frontiera tra la Svizzera e l'Italia, il Capodanno del 1923, assume il suo primo nome certo tenore verso i comunisti, come Aldo Garosci, scrivendo nel suo volume « I suoi primi anni »: « Sembra di vedere Longo alle prese con la materia che non si vuole addattare e piegare. Ma non si tratta solo di organizzazione, bensì di politica, e tuttavia i due indirizzi ne fanno uno nella mente dell'uomo per cui l'attuazione precisa e meticolosa della linea politica nei suoi dettagli è diventata una seconda natura ».

Come è nota, esiste un « elenco » distribuito dalla stampa borghese su Longo. Secondo questa immagine stereotipata egli sarebbe il « duro », per eccellenza, il comunista « spietato », il « maresciallo rosso », ecc. Come è altrettanto noto, però, sia ai compagni che agli altri, Longo assomiglia tan-

to poco a questo cliché che non vale neppure la pena di farne un berlusconi politico. Paradossalmente, invece, ci verrebbe voglia di scoprire quel minimo, non dico di ragione, ma di occasione cronistica che può aver fornito il pretesto per accreditare una immagine così negativa della sua esperienza tra gli emigrati italiani in vari paesi europei, rilevante la funzione da lui esercitata nella trattativa che portarono alla conclusione del primo patto d'unità d'azione tra comunisti e socialisti nel 1934. Ma fondamentale resta l'esperienza politica della Spagna. Basto scorrere il suo libro su i garibaldini di Spagna, per cogliere questo elemento, una costante nella sua personalità di dirigente: grande sensibilità alla novità di una situazione, slancio assiduo per costruire una unità di lotta, per legare un indirizzo d'orientamento ai modelli della sua esecuzione pratica, della sua tradizione in lavoro e lavoro di massa. Gallo rispettoso generale delle Brigate internazionali nel 1936 e l'uomo che sa uscire volontariamente grandi responsabilità politiche di direzione, di lavoro, di organizzazione. Inutile chiedergli perché, quale effetto agli fece lasciare gli studi e scegliere la strada del sussurrato di partito? E' difficile trovare infatti un uomo che sia altrettanto inserito nelle cose, nei fatti, che mostrò come lui un disinteresse totale per un proprio « problema personale », che faccia emergere, con altrettanta naturalezza, una profonda tempra morale da un concreto impegno d'azione. Invece di una professione di fede infatti, riandando con la memoria a quella scelta che doverà essere la scelta di tutta una vita, Longo ritorna in Italia stesso, vi ritorna clandestino. Passa a piedi la frontiera tra la Svizzera e l'Italia, il Capodanno del 1923, assume il suo primo nome certo tenore verso i comunisti, come Aldo Garosci, scrivendo nel suo volume « I suoi primi anni »: « Sembra di vedere Longo alle prese con la materia che non si vuole addattare e piegare. Ma non si tratta solo di organizzazione, bensì di politica, e tuttavia i due indirizzi ne fanno uno nella mente dell'uomo per cui l'attuazione precisa e meticolosa della linea politica nei suoi dettagli è diventata una seconda natura ».

E' dal 1927 che Luigi Longo fa parte dell'« Ufficio politico », della Direzione del Partito; dal V Congresso (1946) è vice segretario generale, il più stretto collaboratore di Togliatti, quello che da lui più ha saputo imparare. Non c'è militante,

che non abbia avuto a cuore, in questi anni, la guerra di Spagna: « Sembra di vedere Longo alle prese con la materia che non si vuole addattare e piegare. Ma non si tratta solo di organizzazione, bensì di politica, e tuttavia i due indirizzi ne fanno uno nella mente dell'uomo per cui l'attuazione precisa e meticolosa della linea politica nei suoi dettagli è diventata una seconda natura ».

E' dal 1927 che Luigi Longo fa parte dell'« Ufficio politico », della Direzione del Partito; dal V Congresso (1946) è vice segretario generale, il più stretto collaboratore di Togliatti, quello che da lui più ha saputo imparare. Non c'è militante,

Dal Monferrato a Torino: le prime lotte antifasciste e la costruzione del partito comunista - Un comizio al paese d'origine - L'aggressione squadristica di Reggio Emilia - Da Aleramo a Gallo - Con i garibaldini in Spagna e alla testa dei partigiani - L'esperienza del lavoro di massa e della politica d'unità - Dai Consigli di gestione all'organizzazione dei contadini

sia più breve di quanto forse non si creda. Al principio di novembre, i deputati andarono in missione al Sud, con Pajetta, Pizzoni e Sogno per risolvere le quattro questioni dei nostri rapporti con i grandi alleati: il governo di Roma. Appena rientrati e nelle mani dei tedeschi. Meno di cinque mesi domani.

Ma, se non m'inganno, fu il periodo decisivo per la definizione delle caratteristiche organizzative e militari del nostro esercito di volontari. Credo che in uno dei rari momenti di calma e di soddisfazione in tanto mare di guai e di allarmi avessimo espresso la comune speranza di tirar su la più bella armata partigiana che avesse conosciuto la storia.

Ed allora accanto al tecnico ed al capo, dotato di una quadra e preparazione del tutto singolare, sempre motivo di orgoglio d'autorità, vennero anche l'uomo, La serenità accompagnava la serena, la ricerca di comprensione, facilitava i rapporti, e subiva la riservatezza di quei roti di garibaldini di Gallo. Perché quel nome? In omaggio alla più rigorosa regola cospirativa di assumere un cognome consueto, diffuso, comune. I fascisti si troveranno Gallo di fronte sempre: ne hanno una tale paura che quando nel 1941 la polizia collaborazionista francese lo consegna alle autorità italiane « un nome affannato e ammanettato », un « rosso » reduce dalla Spagna, dal terribile campo di concentramento del Vernet, dal regime acqua e zucche del carcere di Castro, il commissario dell'OVRA che lo accoglie al posto di blocco di Mentone gli punta la pistola contro e la piantonare la stanza da un nugolo di poliziotti; poi gli mette le manette anche alle cariglie, e così lo fa riaggiungere per mezza Italia sino a Regina Coeli.

Ed a questo al posto del fumetto di quegli anni della sua prima militanza comunista a Torino, che conservo con Longo, al quale sorridi, quando lo vedo, come fanno due compagni che si sono conosciuti a fondo e stimati nel momento delle responsabilità più gravi.

FERRUCCIO PARRI

di Ferruccio Parrì

La mia prima conoscenza con Longo risale agli ultimi mesi del 1913. Allora si chiamava Gallo. Relativamente fresco dalla esperienza di Spagna, intendeva portare nella insurrezione che si andava faticosamente organizzando gli sgomenti militari, organizzati ed anche politici di quella lotta di strada, sfotonata e gloriosa. Le condizioni nelle quali poteva operare non permettevano allora di seguire, ed attirarne tutti i consigli. Ma dovettero succedere vicende che egli aveva molto più ragione di quanto nella diffidenza del primo incontro, accresciuta dalla fama mitologica, che egli era stata creata intorno, lo avessi voluto riconoscere.

Già da allora mi avevano fortemente colpito i tratti distintivi della sua personalità: competenza, lucidità, senso logico e sensa praticità, prudenza riflessiva congiunta a fermezza autoritaria. Devo

dire che quella prima valutazione psicologica fu decisiva per me quando la presenza e l'impegno del numero uno dei comunisti del nord fu condizione reciproca per la costituzione — nel giugno 1914 — del comando unico, premessa necessaria del coordinamento delle forze e di una migliore condotta unitaria della guerra partigiana.

Longo è di Fabiano Monferrato. L'uniformità credo di conoscerla abbastanza bene. Hanno, tra l'altro, dimostrato sempre una certa particolare attitudine alla vita militare. Se fosse possibile immaginare un Longo non comunista, nella vecchia Italia monarcaica, sarebbe diventato un generale coi fiocchi; e se fosse nato in Russia sarebbe ai primi punti tra i marescialli dell'Unione Sovietica. Comunque trattare e collaborare col monarca italiano, ex-Gallo, mi metteva a mio agio.

Fu una collaborazione in-

pure con occhio e con animo sobri da preconcetti, in modo antidiplomatico, aperto quanto ha scritto Longo, dai primi articoli del 1920 sull'*'Avanti'* ai libri di ricordi di garibaldini, ai saggi di orientamento politico e teorico, agli editoriali di *Vie Nuove* che driesce per molti anni, nel preparare un rapporto. Senonché, questo « tenere i piedi per terra », questo abito mentale di riserbo, questa difidenza per l'ispirazione momentanea, quando si va bene a vedere, si scopre che è per Longo una garanzia per la stessa inventiva politica. È un'invenzione che si esercita appunto sull'esperienza reale delle masse. Essa poggia sulle loro esigenze per prospettare, via via, forme nuove di organizzazione e di lotta, e perseguire con tenacia. Dalla ricchissima tradizione democratica, di istituti popolari di potere, promossa durante la guerra di liberazione nei consigli di gestione, dalla cura impietata nel suscitare forme di controllo democratico sui monopoli sino alla attività teatrale per abolire il dazio sul rame — per fare solo alcuni esempi — sente che l'ispirazione politica di Longo dirigente è sempre sorta da questa concezione di una democrazia reale, che sorge dal basso, che « fa fiducia » alle masse. « Piccola e, davvero, la lunga tenace campagna condotta in sede parlamentare e tra i contadini, per guadagnare all'abolizione del dazio sul rame », è un'esperienza che, se si considera la storia della ditta del Montebello e delle Lanerie, tornando così nei suoi paesi e l'accoglienza ricevuta da loro, avrà il particolare valore che essi riservano a chi mostra nei fatti di conoscere i problemi della terra, che i « brevi e duri » della cultura conosce non solo sulla carta ».

Urina è un piccolo centro abitato e il cinema non vi arriva neppure nella ricorrenza dell'annuale festa consacrata al patrono del luogo. In compenso, il paese detiene il primato in fatto di botteghe: a ventuno ammonta il numero degli spacci in cui si vendono alcoolici. Se un'immagine evoca Urina è quella di un paesaggio western, arido, aspro, inesorabilmente battuto dai venti. E in piena clima viene sì immerso, non appena ci si addentra nelle case della comunità urinense. Ma si adentra nelle scene della comunità urinense. Dal '55 a oggi sono stati compiuti dodici omicidi, più rimasti impuniti, le vittime sono tornate a galla vecchie questioni irrisolte, si riapre una discussione che presto è andata al di là del pretesto originario e ha riacceso speranze parzialmente sotoposte. I Maestri itineranti hanno costituito un nucleo di un sindacato, che difenda i propri interessi, e ponga nel contempo, a chi di dovere, le rivendicazioni merenti lo sviluppo dello insegnamento capillare nelle aree depresse. L'iscrizione di 320 pecore, verificatosi tempo addietro, ha offerto l'occasione per fondare un comitato di pacificazione, cui aderiscono i rappresentanti di tutti i partiti e alcune persone elette in una assemblea di pastori. Questo comitato costituisce la vera e straordinaria novità di Urina, mirando esso a ristabilire l'ordine e la concordia, premessa per un ritorno della collettività a una convivenza civile e alla maturazione delle coscienze sul terreno ideale.

La vendetta, sostengono i pastori del Comitato, è una prova di vita. La distruzione del patrimonio barbaricino è un'onta che macchia i figli di coloro i quali violano le norme del consesso civile e si ritorce sulla comunità. Il « codice d'onore », venerato e rispettato da molti, è una follia.

Con la persuasione, con ultimo pronunciato in nome del paese, gli uomini del Comitato si propongono d'imporre inoltre la disciplina di vita quotidiana, inclini a riadattare individualmente, con metodi primari, talune contrarie. E' troppo presto per valutare l'influenza che esercuterà il Comitato di pacificazione tuttavia già nei motivi di conforto constatato che la sola apparizione del cinema neorealistico, a Urina, abbia dato esiti promettenti.

Catena di odio

La cronaca di Urina assume colori drammatici. A ogni danno procurato, a ogni colpo, segue la risposta dei danneggiati i familiari si radunano, si riuniscono alle soglie dei colpevoli. Recentemente, un intero gregge, composto di 320 pecore, è stato sgozzato. La catena degli odio si rinsaldò e si tramanda di generazione in generazione.

A Urina, il cinema ha fatto la sua apparizione, per la prima volta, qualche mese fa, ai bordi uno sceneggiatore, al cinematografo, Salvatore Lauri, vi è giunto per documentarsi sulle condizioni di vita della popolazione locale e servirsi del soggetto di un film sui mafiosi itineranti. Costoro, benché venuti in scarsa contatto con le autorità scolastiche e magistrati, rimanevano, sia pure con la memoria a fuoco, le testimonianze di apprezzabile umanesimo. La cronaca di Urina, vi è giunto per documentarsi sulle condizioni di vita della popolazione locale e servirsi del soggetto di un film sui mafiosi itineranti. Costoro, benché venuti in scarsa contatto con le autorità scolastiche e magistrati, rimanevano, sia pure con la memoria a fuoco, le testimonianze di apprezzabile umanesimo.

Con la persuasione, con ultimo pronunciato in nome del paese, gli uomini del Comitato si propongono d'imporre inoltre la disciplina di vita quotidiana, inclini a riadattare individualmente, con metodi primari, talune contrarie. E' troppo presto per valutare l'influenza che esercuterà il Comitato di pacificazione tuttavia già nei motivi di conforto constatato che la sola apparizione del cinema neorealistico, a Urina, abbia dato esiti promettenti.

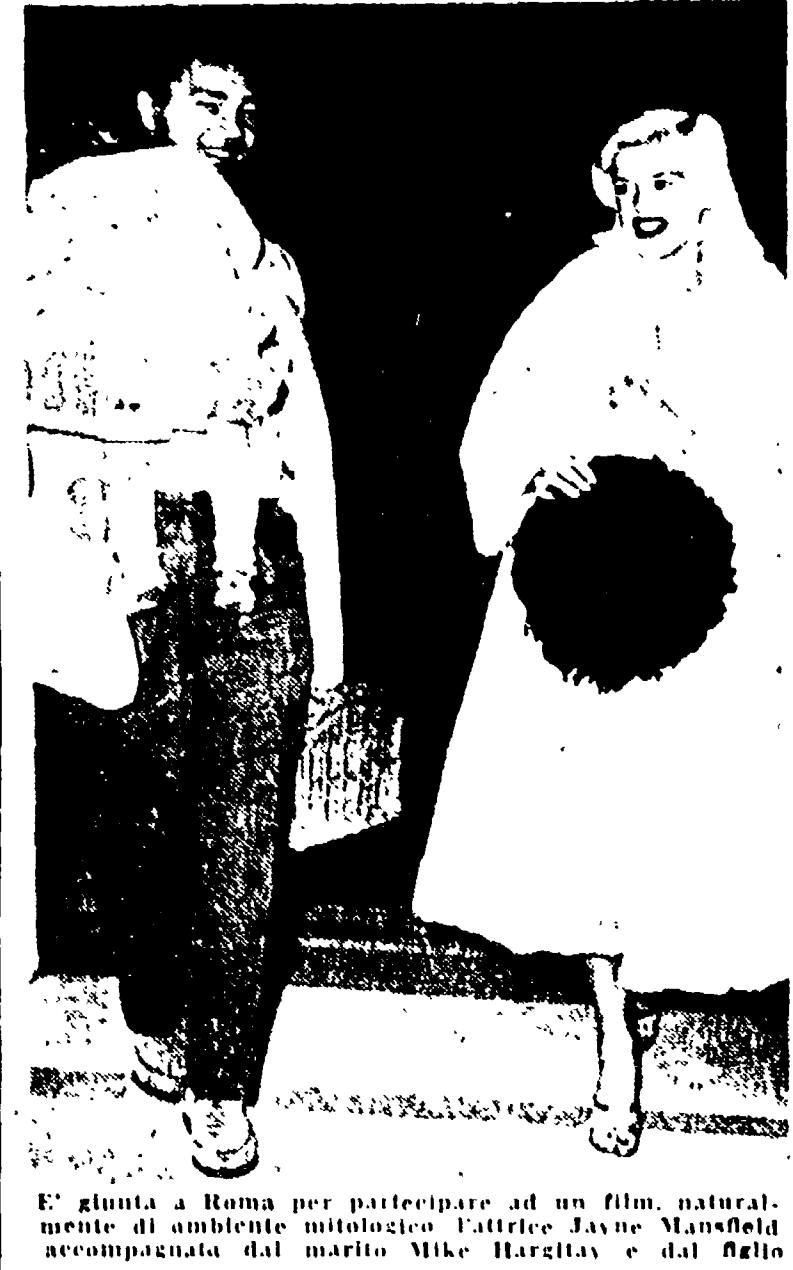
Il « loro » film

Non crediamo che questo sia l'unico caso del genere che si annoveri negli annali del neorealismo: l'incontro fra il cinema e la realtà ha sempre provocato, e in chi si apprestava a sollevare il velario su un'umanità distante dal schermo, in chi emergeva alla luce con il cartello dei propri dolori e delle proprie lotte, riflessioni prese di coscienza, volontà di trasformarsi da elemento passivo in fattore attivo e determinante della società. C'è piuttosto da rammaricarsi perché di simili provocazioni, il cinema italiano, preoccupato soprattutto di architetture intrisiche, futili, sia ancora squarnito. Adesso che i pastori e i maestri itineranti di Urina attendono il « loro » film, che sveli agli italiani una fetta d'Italia, resta da vedere se il soggetto, attorno al quale ha lavorato un giovane sceneggiatore, sarà realizzato.

Le produttori hanno a disposizione un materiale, che è cinema per eccellenza, che è spettacolo per eccellenza, che è verità sulla nostra nazione: sappiamo approfittarne?

MINO ARGENTIERI

La famiglia Hargitay



E' giunta a Roma per partecipare ad un film, naturalmente di ambiente mitologico. L'attrice Jayne Mansfield, accompagnata dal marito Mike Hargitay e dal figlio

Il cinema arriva nella Barbagia